

## **Il pensiero anglosassone sottosopra: postmodernismo e decostruzione. (Qualche implicazione per la geografia)**

L'incontro con il mondo scientifico anglosassone è di necessità un'incontro con il postmodernismo. Sia che esso s'intenda come decifrazione di una nuova epoca oppure, in modo ancora più sovversivo, come rimessa in causa del pensiero moderno, il postmodernismo è onnipresente. Arrivata in Inghilterra con il progetto di organizzare una ricerca sull'identità e la spazialità delle comunità migranti (la comunità delle Antille), ho immediatamente avvertito una specie di iato quando si è trattato di trasportare il mio programma nel quadro della ricerca britannica. Il mio approccio poteva sembrare troppo ortodosso, troppo conforme ad una conoscenza geografica antropologica che qui si cerca di decostruire, poiché tale sapere è pensato come costituito sulla base dell'illusione oggettivante propria del pensiero moderno, e fondato per di più sul dominio maschile nella sfera della produzione del sapere. Ricercatrice da lontano ispirata da un certo strutturalismo, non mi riusciva facile situarmi subito all'interno di un progetto destinato a cancellare l'ombra di ogni metateoria. Donna, non privilegiavo affatto interrogativi destinati a scrivere sul femminile e attraverso il femminile. Bianca io mi interessavo ad una cultura Nera, mentre un tale interesse è sospettato di perpetuare (se non di creare) gli schemi del dominio, perché esso procede da una categorizzazione, da una chiusura in ciò che noi designiamo come l'Altro. In breve il mio approccio non rientrava affatto nel quadro del discorso attuale, che senza essere ancora dominante occupa tuttavia il primo piano della scena scientifica d'oltre Manica.

Sorpresa dal contenuto degli scritti postmoderni come dal gioco accademico che essi rivelano

forse meglio di ogni altro movimento di pensiero, ho tentato di comprendere il tenore dei dibattiti e le poste in gioco. Per far ciò, è stato necessario mettere a distanza uno degli ostacoli che può condurre a rifiutare ogni approccio del genere, che riguarda il fascino su di esso esercitato da scritti filosofici caratterizzati da un estremo livello di astrazione. Ma questo ostacolo si supera abbastanza presto, se soltanto si comincia a comprendere come le letture siano ripetitive, i temi ricorrenti e gli scritti ancorati ad un numero limitato di proposizioni. D'altro canto, bisognava ugualmente evitare il tranello rappresentato da una lettura critica le cui motivazioni fossero da imputare semplicemente all'irritazione, e tentare dunque di abordarne questa fastidiosa corrente in maniera da valutarne al meglio il suo carico di pertinenza e il suo innovatore potenziale teorico. Il movimento postmoderno infatti merita di essere studiato tanto per le questioni che solleva che per le differenti riflessioni che esso svolge sulla nostra epoca. La geografia vi conduce il proprio progetto molto lontano, spinta dall'infatuazione di cui è oggetto lo spazio sotto l'onda delle filosofie d'avanguardia; e anche se non si desidera accompagnare tale onda fino in fondo, è tuttavia inevitabile formulare la nostra scelta sulla base di una conoscenza critica dei termini del progetto di questa nuova geografia.

In questo articolo mi propongo dunque di rendere conto di un'esplorazione in quello che ha finito per diventare un secondo terreno di analisi, vale a dire il postmodernismo anglosassone e britannico in particolare. Non ci si attenda un esaustivo giro d'orizzonte delle differenti tendenze o una sintesi dei lavori esistenti. Il mio tentativo, che

parte da un numero limitato di testi<sup>1</sup>, mira piuttosto a raggiungere due obiettivi principali. Da un lato, si tratta di fornire delle chiavi di lettura o di individuare dei punti di riferimento in grado di rendere più efficace l'accesso ai testi: informare insomma sul contenuto degli scritti postmoderni attraverso l'individuazione delle loro differenti linee di forza. D'altra parte la questione consiste nel disseminare lungo tale percorso dei punti d'appoggio teorici che si riferiscono alla mia propria posizione, e ciò per alimentare la riflessione critica e avviare la costruzione di risposte adeguate alle sconcertanti e destabilizzanti domande che il postmodernismo produce. Il presente saggio si articola intorno alla successiva presentazione di due versanti della riflessione postmoderna: quello relativo all'identificazione di un'epoca, poi il movimento di pensiero vero e proprio. Per tal via introdurrò tematiche relative ad altre moventi accademiche, come il femminismo, senza il quale è difficile comprendere la natura stessa del postmoderno. Preciso infine che il testo che segue non va inteso come la presentazione di un movimento che si potrebbe misconoscere, ma piuttosto come un documento di lavoro che possa servire da base per l'incontro con i lavori anglosassoni del momento: il che esplica la posizione per così dire interna che ho spesso adottato per alimentare la riflessione, posizione che a sua volta genera alcune pesantezze sicuramente percepibili da coloro che sono situati ad una distanza più grande della mia dal contesto accademico anglosassone.

### 1. «Che cos'è il postmodernismo?»

Chiedersi cosa sia il postmodernismo significa immancabilmente prendere posizione all'interno dello spazio scientifico. Soltanto parlando dal luogo dove si pensa è possibile definire le cose. Il che equivale ad essere nel «logos», nel razionale, insomma nel moderno. In fondo, infatti, ogni postmodernismo prenderà cura di non fornire mai la propria definizione, poiché ciò comporterebbe il rischio di cadere in una contraddizione troppo evidente, e fare entrare in una categoria di pensiero ciò che invece è destinato a fare la critica della categorizzazione. Poiché invece io mi arrischio in definizioni, poiché mi appresto a classificare delle tendenze e dei discorsi, io sono dunque una «moderna». Si può dunque già cogliere, a partire da tale semplice questione, la posta in gioco che costituisce le modalità dell'enunciato del discorso postmoderno — modalità sulle quali io tornerò tra poco.

Il postmodernismo non è sconosciuto in Francia. Basterebbe segnalare la sua diffusa influenza che fa eco alla crisi di fiducia nei confronti della modernità, come in maniera esemplare sottolinea Paul Virilion in una recente intervista: «debbo confessare che per me la nozione di modernità fa in qualche misura parte della corrente postmoderna. In fin dei conti il più grande interesse della postmodernità deriva forse dal fatto che oggi non si può più parlare di modernità senza porsi delle domande»<sup>2</sup>. Anche all'interno della disciplina geografica si trova qualche testo che menziona il postmodernismo, non senza criticarlo<sup>3</sup>, o trae ispirazione da esso in un senso abbastanza vicino a quello anglosassone, versione «identificazione di un'epoca»<sup>4</sup>. Per quanto riguarda la sociologia e l'antropologia, il movimento non ha ancora dato luogo ad una tendenza decostruzionista, sebbene esso sia conosciuto se non addirittura influente<sup>5</sup>. Va segnalata l'opera di Michel Maffesoli, poiché spesso è qualificata come postmoderna. A mio giudizio essa deriva più da un richiamo al relativismo culturale, certo nutrito di sfiducia nei confronti del razionalismo moderno, che da una rottura con il progetto sociologico. L'opera di Maffesoli invita piuttosto a dotarsi di mezzi adatti (tra i quali quello che consiste nel dubitare del razionalismo) per «comprendere i processi d'interazione, di meticcio, di interdipendenze che sono all'opera nelle società complesse, per rispondere così alle sfide che ci lancia la postmodernità»<sup>6</sup>.

Per spiegare lo scarto tra la situazione accademica francese e britannica certe «cattive lingue» suppongono che in Francia l'occhio dello strutturalismo sia ancora molto vigile, altri pensano che la tempesta decostruzionista sia già passata, e che non abbia portato via tutto al suo passaggio. Comunque sia, in Francia, il termine postmoderno tende piuttosto a caratterizzare un'epoca e non credo di esagerare nell'affermare che la corrente decostruzionista sia nel nostro paese praticamente inesistente, salvo beninteso nella sfera filosofica, alla quale fanno capo i principali pensatori che ispirano in tutto il mondo i seguaci del discorso relativo alla postmodernità.

Per quanto riguarda invece il campo britannico mi sembra affatto pertinente la distinzione introdotta da David Ley: è ben possibile distinguere in seno al movimento postmoderno due principali tendenze<sup>7</sup>. La prima si riferisce piuttosto ai lavori imperniati sull'identificazione di un'epoca. In questo caso la griglia analitica può continuare a conformarsi ai precetti di una sociologia classica e ad ispirarsi ai modelli tradizionali, e spesso hanno del marxista. La seconda tendenza è caratterizzata



da un'ampia rimessa in discussione di tutto ciò che è associato all'esercizio del pensiero moderno, considerato responsabile della perpetuazione del processo di dominio e la cui rimessa in causa si rapporta al cocente scacco del progetto illuminista e alla crisi della nozione di progresso in seno alla barbarie del nostro secolo che volge alla fine. Fatta tale distinzione, bisogna subito indicarne i limiti. Di fatto è possibile identificare nella maggior parte degli scritti l'intreccio delle due tendenze, e rari sono in definitiva gli autori che restano su posizioni classiche per procedere alla decrittazione delle condizioni della nostra epoca. L'idea di un rapporto «strutturale» tra epoche e modo di pensiero (un po' alla maniera dell'episteme di Foucault) conduce alla costruzione di un nuovo discorso ovvero a postulare la necessità di nuove griglie interpretative, poiché ogni epoca comporta nei fatti delle rivoluzioni nella maniera stessa di concettualizzarne la realtà.

## 2. Un'epoca postmoderna: la fine annunciata della cultura moderna e dei suoi paradigmi

### a) LA LOGICA CULTURALE DEL CAPITALISMO AVANZATO E IL PROCESSO DI DE-DIFFERENZIAZIONE

Gli scritti di Jameson<sup>8</sup> appartengono senza dubbio ai primi testi che hanno dato impulso alla ricerca di nuovi paradigmi utili a comprendere l'epoca contemporanea. Attraverso l'estetismo e la sua evoluzione, fin dall'inizio degli anni Ottanta Jameson individua ciò che designa come la «logica culturale del capitalismo avanzato», uno dei tratti fondamentali della quale riguarda la cancellazione della frontiera (specifica dello *high modernism*)<sup>9</sup> tra la cultura d'*élite* e la cultura di massa. Il postmodernismo non è né uno stile né una norma, è l'espressione dominante di una cultura caratterizzata dall'eterogeneità e dalla coesistenza di elementi multipli, un campo al cui interno diversi impulsi culturali possono prendere posto. Tale logica culturale corrisponde ad un nuovo stadio dello sviluppo capitalistico: la terza fase d'espansione, vale a dire l'era postindustriale altrimenti chiamata postfordista<sup>10</sup>. È la civiltà dell'immagine dei media, del consumo di massa, della riproduzione e della diffusione dei beni culturali. L'arte non è più confinata in una sfera autonoma. Le produzioni d'avanguardia sono duplicate, visibili e consumabili attraverso l'intermediazione dei mezzi di comunicazione. D'altro canto, la *high culture* è penetrata anch'essa dal grande consumo. Tale trasgressione dei limiti tra le due culture si ripercuote in una prolifera-

zione di stili sprovvista di ogni regola federatrice.

La logica culturale che avanza è anche quella del simulacro e della derealizzazione. Il regno dell'immagine è messo in liquidazione dalla tendenza alla perdita di ogni profondità (*the depthlessness*), perdita che Jameson rintraccia sul piano metaforico ma anche in alcune forme architettoniche prive di volume. La derealizzazione si riferisce agli aspetti fondamentali della vita sociale, e il suo nucleo consiste nell'ormai evidente incapacità di organizzare le proprie relazioni con il tempo e con lo spazio all'interno di un'esperienza coerente. L'espressione letteraria, tra le altre, esibisce una frattura nella catena dei significanti, attraverso l'assenza di unità o di relazioni tra il passato e il presente: assenza da cui origina l'idea di una scrittura schizofrenica che potrebbe anche essere rivelatrice del nostro specifico rapporto derealizzante nei confronti della coppia spazio-temporale. Ma il contenuto dell'esperienza postmoderna non risulta per forza di cose morbido, come tale disgiunzione schizofrenica potrebbe indurre a credere. Attraverso una sorta di rovesciamento o paradosso, esso può anche essere compreso come veicolo di una disposizione a una più grande intensità o euforia, che soppianterebbe l'esperienza affettiva dell'epoca moderna in ciò che essa ha di più alienante. In tal caso il postmodernismo può essere riguardato, nei suoi aspetti più positivi, come una nuova ed inedita maniera di pensare e di percepire ciò che potrebbe appartenere non più al dominio della coscienza ma a quello della molteplicità e delle differenze, al di fuori dei limiti della comprensione classica. Più spesso esso prende tuttavia la forma di un'impossibile ricerca di questa «a-coscienza»<sup>11</sup>. Nessun dubbio allora che la logica del simulacro, con la sua diluzione dell'antica realtà operata per mezzo delle immagini televisive, non sia a servizio della riproduzione del sistema capitalistico. Essa procede all'eliminazione di ciò che resta della coscienza, dell'autonomia o della distanza critica, e trasforma la realtà in una serie di pseudo-avvenimenti.

Il testo di Jameson è non soltanto esemplare riguardo all'interpretazione dell'epoca postmoderna ma anche del «metodo» impiegato per arrivare a una tale interpretazione. L'arte costituisce in effetti il filtro privilegiato per mezzo del quale si tenta la decifrazione delle logiche della nostra epoca. Tale predisposizione all'estetismo deve molto alle diverse fonti che ispirano la lettura della postmodernità, dai filosofi della scuola di Francoforte ai pensatori francesi (Derrida e Lyotard in particolare, sebbene la critica della ragione moderna da parte di quest'ultimo riceva più atten-

zione delle sue posizioni sull'arte). Anche gli scritti che si mantengono all'interno di una prospettiva tutto sommato abbastanza classica, come quelli del geografo David Harvey<sup>12</sup> o del sociologo Scott Lash consacrano lunghi sviluppi al tema estetico. Si ritiene che la questione dell'arte, sebbene a mio avviso insufficientemente problematizzata, possa portare la prova de «l'eclisse dell'aura» della cultura elitaria, e la ragione della messa in atto di un processo di «de-differenziazione sociale»<sup>13</sup>. In geografia, segnalo i lavori empirici che cercano di mettere a fuoco la trasgressione artistica in riferimento ai limiti che la separano dallo spazio quotidiano<sup>14</sup>. Vi si esaminano le tendenze d'avanguardia che, dal dadaismo ai movimenti postmoderni, tentano senza troppo successo di far passare il messaggio antiartistico nel quotidiano.

David Harvey, anche lui dal punto di vista della logica del capitalismo avanzato, segnala opportunamente che l'evoluzione culturale in corso a partire dagli anni Sessanta non ha preso corpo in un vuoto sociale ed economico. La sua impostazione non sfugge tuttavia alla tesi che riguarda come fenomeno decisivo della nostra epoca la mutua contaminazione tra arte e cultura di massa, attraverso la pubblicità retta dal capitalismo ad «arte ufficiale». In questo senso, ciò che distingue la modernità dalla postmodernità è la profonda mutazione della struttura della sensibilità. Tutto porta così a considerare la produzione artistica come lo snodo fondamentale della vita sociale. Sulla scorta della riflessione di Pierre Bourdieu<sup>15</sup>, si può considerare l'arte come uno strumento di legittimazione dei limiti tra classi sociali — sul che in realtà gli scritti in questione non si intendono affatto, preferendo adottare una lettura a metà strada tra l'approccio sociologico e la critica d'arte. Ammettendo comunque che le trasgressioni di tali limiti possono informarci circa la scomparsa dei punti di riferimento tra le classi, bisogna allora di necessità concludere a favore di una permeabilità sociale che soltanto l'arte sarebbe in grado di svelarci? Che dire di indicatori certo meno prestigiosi (e legati ad un approccio categorizzante) come il livello d'impiego, il livello di scolarità, o il livello dei consumi? L'arte contribuisce a confondere le piste, poiché essa flirta con l'idea di «volersi disfare dell'autorità dei sistemi di rappresentazione»<sup>16</sup>. La sua utilizzazione fornisce alla lettura sociologica dell'epoca postmoderna una tonalità meno classica, privilegiando temi che passano per essere delle *enclaves* o delle fortezze del «soggettivo» e che corrispondono a una certa attesa del postmodernismo, inteso questa volta come movimento intellettuale.

Il fatto è che il principio della diluizione delle barriere culturali è ritenuto caratteristico dell'epoca postmoderna senza che si sappia molto bene che cosa avvenga nel frattempo delle classi stesse. Secondo Lash, la cui opera costituisce un riferimento inevitabile, il postmodernismo è un paradigma strettamente culturale, la cui logica è quella della de-differenziazione. L'epoca moderna per contrasto è caratterizzata da una logica della differenziazione, quella che separa e autonomizza le sfere dell'estetica, della morale, della religione e della scienza. Tale separazione rende possibile un'approccio non monco al «reale», che la logica postmoderna invece compromette, nella misura in cui il «reale» in questione viene diluito nella sovrabbondanza delle rappresentazioni. Il mondo «reale» sparisce infatti dietro le immagini catodiche, e ciò che noi percepiamo è nient'altro che un'illusoria rappresentazione del mondo stesso. Di nuovo, tale incapacità a far presa sulla realtà va messa in relazione allo scompiglio del rapporto con lo spazio e col tempo. Ma il processo di de-differenziazione che a Lash sta a cuore non si riferisce soltanto all'impatto delle immagini, che in definitiva potrebbero diffondere un effetto illusorio sulla stessa realtà sociale. La dissoluzione della separazione tra cultura alta e cultura bassa (*high e popular*) fornisce una volta di più l'argomento principale. Qui si avanza però, sebbene molto prudentemente, su un'altro terreno, perché non si evoca soltanto il tema dell'arte e «dell'assorbimento dell'estetismo d'avanguardia» ma anche quello del cambiamento all'interno della composizione sociale. La frammentazione della classe operaia e la concomitante esplosione della classe media favoriscono una certa osmosi tra gruppi sociali, e concorrono in fin dei conti a turbare le coscienze collettive, perché la scomparsa dei punti di riferimento non permette più l'individuazione delle appartenenze sociali. Questo processo, d'altronde, è ben lungi dal procedere ad una sorta di livellamento sociale. Al contrario, l'alienazione generata dall'epoca postmoderna è ancora più grande di quella dell'epoca moderna. La de-differenziazione culturale opera su tutti i fronti: impedisce all'avanguardia culturale di essere una forza di contestazione politica e permette, attraverso la classe media, una sorta di ristabilizzazione dei valori borghesi per mezzo della massificazione della cultura d'*élite*, comunque continuando ad ostacolare l'emergenza di qualsivoglia forza di opposizione o di contestazione. Il modernismo potrebbe allora aver offerto molte più opportunità del postmodernismo alle lotte culturali della sinistra politica.

Il processo di imborghesimento (*gentrification*)



occupa un posto di rilievo nella letteratura sull'epoca postmoderna<sup>17</sup>. Nicolas Herpin fa il punto sulla tesi del trionfo delle classi medie<sup>18</sup>. Egli raccoglie un'argomentazione che tende a fare della «nebulosa delle classi medie» il sostituto di una stratificazione sociale verticale. La gerarchia sociale si deforma alle due estremità: delle frazioni delle classi inferiori e di quelle superiori s'imborghescono nel primo caso o si «deborghesizzano» nel secondo, mentre la diversità interna a questi stessi gruppi mostra la frammentazione delle classi tradizionali.

Le tesi che si sforzano di collegare il fenomeno culturale postmoderno ad un'analisi socio-economica in termini marxisti (quella di Harvey è il migliore esempio) mantengono globalmente valido lo schema appena accennato, specie nella versione fornita da Jameson, e lo collegano al passaggio dallo stadio fordista al postfordismo. Secondo Harvey, il postfordismo corrisponde ad un nuovo regime d'accumulazione, caratterizzato dalla sua flessibilità. Senza entrare in particolari diciamo che tale flessibilità riguarda tutti i livelli: produzione, consumo, gestione dello spazio e del tempo. Alla struttura verticale rigida del fordismo fa seguito un'organizzazione fluida, composta di reti i cui tempi di rotazione nella produzione richiedono dei comportamenti di consumo aderenti all'effimero, al provvisorio e agli artifici. Sotto tale profilo, il postmodernismo non è dunque nient'altro che il prodotto culturale del postfordismo, alla stessa maniera che l'epoca fordista ha generato il suo proprio modello. Sebbene anche Harvey accetti la tesi della scomparsa delle barriere tra le due culture e quella della profusione degli stili di vita tuttavia egli si mantiene molto vigile nei confronti di una tale constatazione. Se gli *yuppies* costituiscono, con il genere dei loro consumi la punta avanzata del postmodernismo («la mascherata dell'imborghesimento»), la figura dei senza tetto diventa da parte sua la faccia nascosta di un mondo illusorio e popolato da fantasmi.

Ha ragione Nicolas Herpin nel sottolineare che l'opera di Harvey è una tra le poche sul postmodernismo a fare ricorso a qualche strumento statistico. In effetti la letteratura postmoderna si mostra alquanto reticente circa l'uso di strumenti ortodossi. Nel complesso, i contributi sembrano obbedire a una sorta di contraddizione tra una volontà di teorizzare sui cambiamenti intervenuti nelle società occidentali e la volontà di sfuggire ad ogni chiusura teorica. È in questo senso che la tematica sull'arte mi sembra rivelatrice, poiché essa permette l'apertura sul campo del «soggetto», il grande dimenticato dai determinismi marxisti. La

sfera culturale occupa così un gran posto e impone al discorso scientifico una tonalità singolarmente differente da quella degli anni Settanta e Ottanta, dominati nel Regno Unito da una concezione marxista al cui interno il momento culturale era considerato come l'ultima istanza. Non sono completamente d'accordo con Herpin quando egli crede di individuare in seno alla sociologia del postmodernismo una volontà di ribaltare gli schemi causali marxisti, e fa del gusto del consumatore un fattore decisivo nell'orientamento delle società postmoderne. Noto piuttosto, all'interno di questa letteratura, la permanenza di un alone d'incertezza intorno a tematiche la cui chiarificazione potrebbe condurre ad una metateoria ovvero a un'eccessiva rigidità concettuale. Il problema si pone nel momento in cui l'interpretazione pretende di essere generalizzante. È il caso della scomparsa delle barriere tra culture elitarie e culture di massa. Tale argomento merita l'impiego di strumenti analitici in grado di renderlo più adeguato alla realtà cui pretende di riferirsi. Non si può infatti che restare nell'incertezza, senza il supporto di monografie destinate a mostrare come il processo di de-differenziazione sociale si rapporti alle ineguaglianze sociali che non mancano certo di caratterizzare il mondo occidentale e la società britannica (non dicono le statistiche che un quarto degli inglesi vivono al di sotto della soglia della povertà?)<sup>19</sup>. È evidente che il discorso sulla postmodernità non è stato elaborato sul vuoto o su delle anticipazioni. Esso non ignora, specialmente in geografia, la serie di pubblicazioni prodotte alla fine degli anni Ottanta sotto il titolo «Restructuring Britain», sede che esamina con attenzione i cambiamenti intervenuti nel Regno Unito negli ultimi vent'anni<sup>20</sup>. Il lavoro consacrato ai cambiamenti della struttura sociale<sup>21</sup> fornisce un'analisi sufficientemente fine sulla persistenza delle ineguaglianze sociali, perché i dati sul progresso delle classi medie non valgano a mascherarle. Il tema dell'ineguaglianza e dell'ingiustizia sociale è d'altronde ben lungi dall'essere trascurato dalla geografia sociale e dalla sociologia britanniche.

Il che non toglie che la sociologia della postmodernità si esprima attraverso una lettura a mezze tinte. Il suo paradigma è quello della fluidità, della diluizione, dell'instabilità. Vi è pertanto ancora tutto il posto che si vuole per l'analisi in termini di reddito che valga a mostrare le relazioni tra gli stili di vita e il livello sociale, come Herpin si augura. La povertà metodologica che egli constata e deplora è senza dubbio il risultato di questo curioso compromesso che fa entrare un approccio tutto sommato classico (oggettivare la realtà postmo-



derna) all'interno dell'eterodossia che oggi è di moda. Arrivo a sostenere che certe letture della postmodernità proiettano sul loro oggetto gli schemi ideali di pensiero che esse vorrebbero adottare, come se l'oggetto potesse compensare ciò che il sociologo non è stato in grado di realizzare o potesse, più semplicemente, continuare ad alimentare la confusione. È così che si spiega a mio avviso tale insistenza sulla diluizione dei limiti, sull'esplosione del bizzarro e del piacere, sull'estetismo trasgressivo, senza dimenticare l'eclettismo di temi che vanno dalla flessibilità del postfordismo all'estetizzazione dello spazio quotidiano<sup>22</sup>. L'appello alla trasgressione è infatti molto forte oltre Manica. Imprese inscritte nei canoni di un pensiero troppo modernizzante ne hanno fatta dura esperienza: come quella di Harvey, tacciata di essere un tentativo sessista e autoritario, una sorta di formulazione supplementare di una metateoria poco rispettosa delle voci «subalterne», vale a dire delle voci dei gruppi marginalizzati e in particolare delle donne<sup>23</sup>. Si comprende così come, anche all'interno dei tentativi di oggettivazione della realtà postmoderna, il pensiero decostruzionista sia una chiave indispensabile di comprensione. Se esso non appare nelle costruzioni che servono all'analisi della realtà può sempre profilarsi in ipotesi nella descrizione stessa di questa realtà, che non si cessa di qualificare, a piacere, come complessa, frammentata, disordinata, instabile, fluida — e si potrebbe continuare.

#### b) LA TRASFORMAZIONE DELLO SPAZIO E DEL TEMPO

L'analisi del rapporto tra spazio e tempo e delle rappresentazioni che ce ne facciamo occupa un posto centrale in seno al dibattito sulla postmodernità. Ho già ricordato l'interpretazione di Jameson sulla «perdita di profondità» che colpisce la nostra relazione con il passato. Secondo tale approccio, la simultaneità e la sincronia prendono il sopravvento sulla successione e la diacronia. L'era postmoderna è dunque più spaziale che temporale nella misura in cui il rapporto con il passato si perde nella molteplicità delle situazioni sincroniche<sup>24</sup>. Oltre questa concezione, che potrebbe essere interpretata come una sorta di primato dello spazio nella nostra esperienza contemporanea, Jameson ha sviluppato la nozione di «iperspazio» ormai celebre oltre Manica. Prendendo ad esempio l'hotel Bonaventure di Los Angeles egli vede nei grandi complessi architettonici che ambiscono ad essere luoghi «totalizzanti», ovvero città in miniatura, degli spazi al cui interno gli individui sono

posti nell'impossibilità di localizzarsi correttamente e di organizzarsi il proprio rapporto con il mondo esterno. E tale situazione potrebbe ben essere il simbolo della nostra incapacità ad afferrare la complessità della rete al cui interno noi siamo «catturati».

L'opera di Harvey concede grande importanza alla problematica spazio-temporale, per tentare, sul filo di una brillante argomentazione, di attestare il legame tra trasformazioni sociali e esperienza dello spazio e del tempo. Il concetto mobilitato è quello della «compressione del tempo e dello spazio», ed esso serve da chiave per entrare nella storia delle trasformazioni del mondo occidentale. A partire dalla scoperta dei paesi più lontani che segna in Europa l'inizio dei tempi moderni, e fino all'immediatezza dell'accesso a questi stessi remoti spazi permessa dallo sviluppo delle telecomunicazioni, l'unico potente processo si muove e si intensifica. Esso deriva da una formidabile accelerazione del movimento che conduce alla «soppressione dello spazio attraverso il tempo». La condizione postmoderna si comprende come un confronto con una singolare esperienza dello spazio, compromessa dal regno della velocità. Continuando l'effimero, l'istantaneo, il simultaneo, l'immediato, il fugace o il volatile sono gli inevitabili attributi di un'epoca dominata dalla rapida e disordinata successione di temporalità brevi, al cui interno ogni progetto di continuità potrebbe rivelarsi impossibile, sebbene la lotta contro i guasti della compressione spazio-temporale passi anche attraverso tentativi di ricomposizione sociale sulla base di un ritorno ai localismi e alle istituzioni comunitarie.

La nozione di Harvey è molto vicina a quella della «convergenza spazio-temporale» utilizzata, tra gli altri, dal sociologo Anthony Giddens<sup>25</sup> per riferirsi all'accorciamento della distanza in funzione del tempo necessario allo spostamento. Nella prospettiva della convergenza spazio-temporale, la separazione tra mezzi di comunicazione e mezzi di trasporto costituisce la rottura più radicale dell'era moderna, poiché la mobilità del corpo umano è sempre meno necessaria per entrare in contatto con altri luoghi geografici. In ogni caso tali concezioni trovano una serie di corrispondenze con i lavori che in Francia associano i temi dell'interazione sociale e degli attriti dovuti alla distanza fisica e che si interrogano sotto un profilo più sociologico o antropologico sulla copia rete/territorio<sup>26</sup>. Ciò che comunque è indubbio è che l'approccio fondato sulla compressione spazio-temporale, con l'importanza che accorda al tempo nei confronti dello spazio, sembra svilup-



pare un punto di vista abbastanza contraddittorio nei confronti di quello che invece tende a fare dello spazio l'elemento dominante dell'epoca postmoderna. Soja è tra coloro che difendono la versione di una spazialità che potrebbe definirsi «comprendente», facendo riferimento all'idea per cui l'esperienza spazio-temporale della postmodernità conoscerebbe una sorta di riduzione dell'elemento temporale e di quello storico — fin qui sovradimensionati, specialmente dalle teorie sociali — a vantaggio di una spazializzazione delle forme della vita sociale. Anch'egli identificando il passaggio al nuovo stadio del capitalismo come generatore di questa nuova esperienza, Soja vede nei paesaggi postmoderni di Los Angeles l'espressione manifesta del fondamentale aspetto che concorre a fare della spazialità l'elemento chiave della nostra epoca, senza il quale sembra impossibile comprendere il postmoderno. Senza dubbio, più che cercare di descrivere la postmodernità, Soja cerca di mostrare la necessità di rompere, attraverso di essa, con l'approccio storicizzante che impedisce di accedere alle espressioni spaziali della vita sociale. Se egli collega la postmodernità all'affiorare di una tale concezione, cerca tuttavia di rendere esemplare la nostra epoca riguardo alla pressante necessità di prendere in conto i processi di spazializzazione del sociale o di socializzazione dello spaziale. La sua opera si situa dunque al limite del saggio teorico il cui proposito consiste nel riabilitare lo spaziale nella teoria sociale, riabilitazione che si impone dopo decenni «di assoggettamento dello spazio al tempo» all'interno del pensiero e della ricerca. In ciò la postmodernità di Soja intrattiene legami molto stretti con quel postmodernismo per il quale lo spazio è divenuto una sorta di parola d'ordine in grado di unificare il discorso.

È abbastanza interessante notare che sia gli approcci che prediligono lo spazio, sia quelli che invece eleggono il tempo la velocità come elemento dominante della nostra epoca, lo fanno attraverso le stesse nozioni o metafore: simultaneità, istantaneità, fluidità. Può essere che tale contraddizione sia da imputarsi a una serie di confusioni che investono il lettore ma anche gli autori. Intanto, si notano confusioni di scala: il geografo o il sociologo si situano ora sulla scala dello «spazio-mondo» dove vale il paradigma della rete e della sincronicità, ora ad una scala più fine, quella del gruppo o dell'individuo, in base alla quale vengono a galla le difficoltà di localizzazione, nel controllo della dimensione spazio-temporale e dell'esperienza spaziale compromessa dalla velocità. Si manifestano inoltre altre confusioni, che riguardano gli approcci e gli oggetti: ora ci si rapporta allo spazio-

tempo «percettibile» ora alle costruzioni sociali dello spazio-tempo, il che spiega che per gli uni il riferimento al tempo si diluisce (memoria storica, tempo sociale) mentre per gli altri essa si amplifica (velocità dello spostamento, tempo percettibile). Va da sé che il lavoro di concettualizzazione richiesto per il chiarimento di enunciati apparentemente contraddittori dipende dalla messa in relazione delle diverse dimensioni che vanno dalla percezione al sociale, dal locale al globale, lavoro al quale gli scritti di Harvey forniscono d'altronde un apporto imprescindibile.

Ma il paradigma della «spazialità» contemporanea è forse in procinto di conquistare una posizione virtualmente inattaccabile, esso in effetti appare perfettamente adeguato ad un pensiero che rifiuta ogni forma di limite. Questo spazio fluido fatto di reti interconnesse, di trasversalità e di instabilità non diviene forse il modello che si presenta spontaneamente al nostro spirito per indicarci la strada da prendere per trasformare le nostre categorie di comprensione, per renderle permeabili le une alle altre? Non bisogna allora richiamarci a un pensiero nuovo per un'epoca nuova?

#### c) UN PENSIERO «SPAZIALIZZATO» PER UN'EPOCA SPAZIALE

L'importanza concessa alla spazialità dipende dalla risorsa che, su più fronti, lo spazio fornisce. Esso si presenta anzitutto come elemento nodale che serve a caratterizzare la nostra epoca: abolizione delle distanze, sviluppo in reti, moltiplicazione di spazi indifferenziati dai limiti incerti. Quindi esso si presta, su questa base, come supporto metaforico per servire alla definizione di un nuovo progetto di pensiero, impostato sulla fluidità e sulla cancellazione dei limiti. In tali condizioni, si comprende l'importanza dello spazio in seno al discorso postmoderno. Le edizioni Verso iniziano a pubblicare per esempio una nuova collana, dal titolo evocatore di «Mappings». Il *mapping* non è il semplice atto della cartografazione ma il risultato dell'esercizio che consiste nel cambiare il nostro angolo visuale e nel concepire la vita sociale secondo una dimensione orizzontale (spaziale, a rete, a rizoma) e non più verticale, in un rapporto di subordinazione nei confronti della storia. Secondo Soja, si tratta proprio di richiamarsi a tale cambiamento di prospettiva se si vuole procedere alla riaffermazione dello spazio nel contesto della teoria sociale critica. A tali orientamenti riconducono alcune contestazioni per i presuppo-

sti che essi veicolano, e che tenderebbero a negare la profondità del tempo e dei processi storici. Al riguardo, le anticipazioni (o le risposte) di Soja confortano il relativismo che caratterizza i suoi scritti (e che d'altronde è all'origine di tutta la loro forza di convinzione): non si tratta di essere «contro il tempo» e «a favore dello spazio», si tratta invece di costruire un'approccio «trialettico» che associ storicità, spazialità e socialità.

Alcuni autori (sono mai stati compresi?) hanno apportato precisazioni molto utili per la contestualizzazione del pensiero postmodernista. Poiché la fonte d'ispirazione principale, se non esclusiva, va individuata nella corrente filosofica francese del «post-strutturalismo» (Foucault, Deleuze, Derrida) è forte la tentazione di procedere ad amalgama fra termini formati a partire dal registro «post». Ora, il post-strutturalismo non si pone in un rapporto di successione con lo strutturalismo (la cui più notevole figura è quella di Lévi-Strauss) ma è contemporaneo ad esso. La postmodernità, per parte sua, rinvia ad una successione di epoche<sup>27</sup>. Altri autori, seguaci piuttosto di una versione radicale del decostruzionismo hanno proposto per tutt'altra ragione di evitare ogni confusione tra epoche e pensiero: la decostruzione non è ciò che viene «dopo» il pensiero razionale, così come la postmodernità verrebbe dopo il moderno, la decostruzione infatti è indefinibile secondo la logica della rottura e della successione, poiché essa si richiama a ciò che non ha né fine né confini, a ciò che non può essere mai delimitato né determinato<sup>28</sup>. Il testo di Robert Shields<sup>29</sup>, scritto in uno stile molto accessibile, mi sembra debba essere oggetto della più grande attenzione perché collega in maniera molto convincente gli elementi che, dalla coppia spazio-temporale alla vita sociale e alle rappresentazioni su questa realtà sociale, si organizzano in un sistema interattivo. Le omologie reperite nei più diversi dominî caratterizzano il saggio in questione in senso evidentemente strutturalista. Secondo Shields lo sviluppo dei trasporti e delle telecomunicazioni ha prodotto una sorta di fusione entro il vicino e il lontano, il presente e l'assente. Ora, tali opposizioni sono alla base del lavoro di semantizzazione che da' luogo alla costruzione di categorie significanti come incluso/escluso, interno/esterno, oggetto/soggetto. E ciò perché è lo spazio che marca fundamentalmente tra le opposizioni. La dualità presenza/assenza funziona da schema fondamentale della categorizzazione, nella misura in cui essa offre un potente supporto metaforico per procedere alla delimitazione o alla differenziazione sociale. Ma poiché il

principio motore di tali opposizioni perde rilievo, e le città occidentali divengono delle località cosmopolite estranee al tradizionale dualismo centro/periferia o locale/nazionale, è possibile allora prendere atto dell'erosione di un insieme di differenziazioni costruite sulla base dell'opposizione tra il presente e l'assente. Sebbene il testo di Shields sottostimi a mio avviso altre possibilità che si offrono al pensiero che cerchi di comprendere la propria attività di differenziazione nei confronti del reale<sup>30</sup>, esso tuttavia costituisce un apporto prezioso, non foss'altro perché affronta con energia il problema delle trasformazioni spazio-temporali cercando di rintracciarne i possibili prolungamenti in seno alla vita reale. E di fatto tali trasformazioni costituiscono il fenomeno più importante della nostra epoca, una «sovraabbondanza» di spazi e di avvenimenti, qui e altrove, di cui non sappiamo ancora soppesare le conseguenze<sup>31</sup>.

### 3. I pensieri postmoderni o la ricerca di un pensiero migliore

#### a) LE FONTI TEORICHE: TRA IL RITORNO E LA FINE DEL «SOGGETTO»

In seno alla vasta letteratura motivata dalla ricerca di nuovi paradigmi o di nuove strade si possono distinguere due principali fonti di ispirazione: da una parte quella che si appoggia sulla «restaurazione» del soggetto nel corpo delle scienze sociali, e d'altra parte quella che tenta di intraprendere la decostruzione degli schemi del pensiero moderno, e per la quale il soggetto si pone soltanto come una costruzione che deriva da questi stessi schemi. A dispetto dell'apparente incompatibilità, le due tendenze possono incontrarsi. Esse hanno in comune, come dicevo, lo stesso scettico atteggiamento nei confronti delle pratiche ortodosse della ricerca scaturite dall'applicazione di rigidi modelli teorici che ignorano la diversità della vita sociale, schiacciata sotto il rullo compressore dei grandi determinismi. Tale atteggiamento deve molto agli scritti di Jean-François Lyotard<sup>32</sup>. Va qui ricordato che secondo Lyotard le meta-narrazioni dell'epoca moderna legittimano l'ideologia del progresso scientifico, dal momento che il sapere si costituisce sulla base delle regole del gioco linguistico. La condizione postmoderna è così caratterizzata da una crisi delle scienze, dall'incredulità nei confronti di tali universalistiche legittimazioni che non riescono più a fondare l'idea di progresso sulle rovine di Auschwitz<sup>33</sup>.





Gli schemi della sociologia classica non hanno accordato molta importanza al «soggetto». Tale constatazione è stata oggetto in Francia di molti commenti: tra gli altri, di Alain Touraine<sup>34</sup>, che situa il suo «ritorno dell'attore» in quel moto di rinnovamento del pensiero sociale che rompe con una rappresentazione della società come puro sistema di ordine e di dominio. Ma se Touraine intende riabilitare l'attore sociale come produttore dei propri orientamenti, egli si iscrive comunque nel quadro di un approccio «oggettivante» pronto a teorizzare su una sociologia dell'azione. Il «ritorno del soggetto» così come viene inteso nella ricerca anglosassone si riferisce infatti sia alla riscoperta di ciò che è multiplo ed è all'opera sotto o contro i grandi determinismi, ma anche riguarda la presa in conto del ricercatore e della sua «soggettività».

Tale tendenza deve molto alla corrente dell'antropologia interpretativa rappresentata da Clifford Geertz<sup>35</sup>, fondata sulla concezione della cultura e delle pratiche sociali come degli insiemi analoghi a un «testo», che l'etnologo legge e riscrive. Le stesse culture sono concepite come testi, letti da coloro che le praticano. I processi di lettura e di scrittura di tali testi concernono dunque, allo stesso tempo, l'etnologo e il portatore della cultura stessa. Sulla base di tali «incontri tra soggetti» l'antropologo non passa più sotto silenzio le modalità dell'osservazione etnografica. Tale concezione si allarga fino all'idea di «intertestualità» per significare non soltanto le interferenze tra diversi lettori, ma anche la molteplicità delle letture possibili. Da tal punto di vista, la nozione di intertestualità non è senza rapporti con la corrente decostruzionista, scettica come essa è sulla possibilità di condivisione di significati comuni.

Anche in geografia si ha a che fare con le proiezioni di tale approccio, negli studi che hanno esteso le nozioni di testo e di intertestualità alla produzione dei paesaggi. Questi ultimi sono concepiti sia come la trasformazione di un'ideologia sociale e politica in una forma fisica, come una sorta di «naturalizzazione» dei sistemi di valori, sia anche come oggetto, da parte degli attori che li praticano, di procedimenti «denaturalizzanti», vale a dire di ri-formulazioni (ri-letture) sul piano fisico (interventi nel paesaggio) o mentali (reinterpretazione del paesaggio)<sup>36</sup>. Segnalo tuttavia che in tale variante dell'intertestualità si conosce poco sulla «lettura» degli autori<sup>37</sup>.

L'approccio intertestuale nutrito di dubbi sul razionalismo finisce per non presentarsi più come uno strumento in grado di servire all'oggettiva-

zione della soggettività dell'autore, per rendere la sua osservazione più adeguata alla realtà indagata<sup>38</sup>. Esso sbocca invece sull'impossibilità di un'oggettivazione in grado di render conto della molteplicità delle letture della vita sociale, irriducibile ad una sola interpretazione. La procedura storica, per esempio, è possibile soltanto quando i tentativi di ricostituzione di un passato appaiono singolarmente legati alla presenza dello storico e del suo immaginario. La storia che si pensa essere «reale» non è forse più semplicemente pura finzione, il risultato di una lettura effettuata attraverso il filtro di una sensibilità particolare? I musei per esempio non ci invitano alla messa in scena di un racconto sulla storia, di una versione immaginaria tra le tante possibili, manipolazione possente per via delle rappresentazioni che essa veicola, dominate dalla sfera del maschile che oscura la molteplicità delle storie al femminile?<sup>39</sup> La storia, quella «vera» potrebbe dunque risultare dalla collezione ovvero dall'infinita collazione di queste versioni plurali sulla storia.

La reintroduzione nella ricerca del «soggetto» ricercatore passa così attraverso la riabilitazione di ciò che il «logos» aveva reso tabù: l'immaginario e l'irrazionale dell'osservatore. In questo caso, e specialmente in geografia, ci si affida spesso alla metafora (spaziale) per testimoniare della presenza dell'immaginario nei «testi». Tale interesse per la metafora non va inteso come il recupero dell'emozione dell'irrazionale contro una verità scientifica «non metaforica» ma come il riconoscimento del fatto che la metafora e l'immaginario non sono mai stati assenti dalla verità, dalla scienza, dalla geografia<sup>40</sup>. D'un sol colpo, accostamenti tra sfere fin qui considerate ermetiche si rivelano possibili, e la scienza si mescola in definitiva all'immaginario e all'estetica<sup>41</sup>.

Su un altro versante, si pone il problema di intraprendere davvero la traduzione delle letture che gli altri producono della propria cultura (il che ripropone in nuovi termini la questione epistemologica che è alla base dell'antropologia: possiamo comprendere con i nostri concetti i concetti degli altri?). In versione postmoderna, tale questione può alimentarsi alle concezioni sulla traduzione sviluppate da Jacques Derrida, per il quale la venuta all'«originale» di un testo non è possibile se non dopo un numero infinito di traduzioni<sup>42</sup>.

Tale dubbio sulla possibilità di poter penetrare il mondo dell'altro è bilanciato dalla presa di parola di coloro che fino ad oggi erano assenti dal paesaggio accademico: *the other voices*, le voci degli altri, vale a dire quelle dei gruppi marginalizzati che comprendono principalmente le donne ma

anche i gruppi di colore. Si potrebbero ugualmente aggiungere gli omosessuali, sebbene nel mondo accademico anglosassone la loro voce non sia ancora comparabile con quella delle donne. Fuori del mondo accademico, i gruppi marginali, così come li enumera Bishop nel già citato articolo, sono: le donne, i non bianchi, gli omosessuali, i malati mentali, i fanciulli (sic!). Insomma tutti, salvo gli uomini bianchi (a meno che essi non siano omosessuali o malati mentali). Evidentemente, per una buona parte del mondo accademico anglosassone, e sotto l'impulso del movimento intellettuale femminista, la voce dell'uomo bianco resta associata al dominio e al potere. Di conseguenza, il sapere generato sulla base di tale dominio maschile è molto sospetto, perché destinato a riprodurre gli schemi di dominio sulle donne e le «altre voci». Si tratta di uno dei punti più importanti e delicati della vita accademica anglosassone, e senza tale comprensione riesce difficile accettare gli attuali dibattiti e la loro posta in gioco, anche per ciò che in specifico riguarda la disciplina geografica, dove le «geografie femministe» associate ai nomi di Louise McDowell, Doreen Massey e Liz Bondi sono imprescindibili.

Se si procede al paragone con il contesto francese, non si può non essere sorpresi da questa incursione di un discorso che si sarebbe volentieri tentati di associare al militantismo piuttosto che a dei tentativi di teorizzazione (processo identico, senza dubbio, a quello che ha interessato la teoria marxista, sebbene il femminismo incontri più difficoltà a far conoscere l'insieme delle proposizioni teoriche di cui è portatore). Stando al Mathieu<sup>43</sup>, uno dei rari antropologi francesi ad occuparsi dell'argomento, il riferimento ideologico contenuto nell'espressione *feminist studies* non è né abusivo né peggiorativo, poiché il movimento riposa sulla volontà delle donne di sviluppare un'analisi critica della propria posizione nel mondo sociale. Il femminismo anglosassone è in effetti molto diverso da quello francese, restato appannaggio delle eredi dei movimenti degli anni Sessanta<sup>44</sup>. Le generazioni successive hanno mostrato (per quali ragioni?) un interesse molto limitato verso i processi di costruzione sociale della differenziazione sessuale e/o dell'oppressione su cui si basa l'edificazione delle identità femminili. Sul versante britannico, invece, l'ampiezza dell'impegno femminile nel mondo accademico è sorprendente. Tra colloqui e pubblicazioni specializzate, le donne si raggruppano e, malgrado dissensi teorici a volte importanti, si ritrovano in un minimo progetto comune: ricostituire un sapere sulle donne per le donne, rivelare l'androcentrismo del pensiero

scientifico e restituire alle donne la visibilità sociale che esse perdono attraverso il trattamento maschile della realtà sociale. Senza inoltrarsi in uno schizzo storico degli studi femministi, si può comunque pensare che le influenze postmoderne hanno dato ancora più forza alle imprese femminili centrate sui processi d'oppressione delle donne. Schematicamente, si potrebbe parlare del passaggio da una concezione semplicemente correttiva della prospettiva maschile ad una concezione di aperta denuncia del «fallogocentrismo»<sup>45</sup> e della validità di ogni sapere che ad esso si riferisca. Da un lato le tendenze postmoderne invitano a riscoprire la diversità delle esperienze femminili soffermate dall'adozione di modelli riduttivi, ivi compresi i discorsi femministi che adoperano tali modelli, come ad esempio il femminismo marxista. D'altro canto, tali tendenze inducono a concepire il sapere moderno come fondato sulla base di categorie il cui schema organizzatore sarebbe quello della dualità tra il femminile e il maschile<sup>46</sup>. E di fronte alle versioni recenti del femminismo anglosassone, certe posizioni «moderne» possono trovar conforto soltanto sulla base della dimostrazione di una proposizione che prendo a prestito da Bourdieu e Waquant: «la ragione è un prodotto storico, ma un prodotto storico molto paradossale, poiché in certi limiti e sotto certe condizioni essa può sfuggire alla storia»<sup>47</sup>. Si sa che secondo tale prospettiva Bourdieu richiama ad una «sociologia riflessiva», in grado di condurre gli «agenti» del campo scientifico a identificare le condizioni sociali e storiche della produzione dei saperi, a riconoscere in essi l'interiorizzazione o la soggettivizzazione delle strutture sociali per assicurarsi «un dominio riflessivo delle loro categorie di pensiero e di azione».

A proposito della voce degli «Altri», non si possono passare sotto silenzio gli scritti di G.C. Spivak, per l'influenza che essi esercitano nel solco della corrente «postcolonialista»<sup>48</sup>. Essi interpellano in effetti la comunità scientifica sul dominio delle «voci subalterne», quelle degli antichi imperi coloniali, e sulla maniera con cui tali voci potrebbero infine prendere la parola senza che i loro enunciati passino attraverso il filtro deformante dell'interpretazione occidentale. I saggi anch'essi famosi di bell hooks<sup>49</sup> (senza maiuscole) hanno ripreso il tema di questa dominazione intellettuale sempre pregnante, presente anche nei tentativi postmodernizzanti. Oltre che questioni relative alla validità, il dibattito sulla legittimità degli studi sull'Altro solleva degli interrogativi morali e politici cui nemmeno i geografi possono ormai sfuggire. Oltre



Manica, tale discussione costituisce uno degli aspetti più ricchi della cultura geografica del momento, e rivela un impegno politico molto forte da parte di numerosi ricercatori, sensibili ai valori del pluralismo e del multiculturalismo. Tale dibattito potrebbe anche non fare avanzare di un passo la riflessione teorica, se si limita ad essere il semplice elogio della differenza. Ma interrogarsi sulle modalità di una possibile conoscenza dell'Altro (operazione che passa di necessità attraverso la questione dei limiti tra l'Altro e il Simile) comporta l'accordo sul progetto antropologico stesso, crocevia di ben altri progetti disciplinari, contro il quale potrebbe ben giocare l'attuale contesto di profondo dubbio circa la costituzione di ogni sapere.

Tale volontà di riabilitazione dell'esperienza dell'Altro potrebbe ben scivolare, in maniera insidiosa, verso la costituzione di nuove categorie che nulla hanno da invidiare, in termini di assenza di sfumature, a quelle che le hanno precedute. In certi testi si vede profilare una specie di tendenza alla semplicistica delimitazione del mondo sociale in due insiemi, distribuiti secondo un'asse dominanti/dominati: da un lato vi sarebbero gli uomini bianchi, dall'altro le donne, gli uomini non bianchi, gli omosessuali ecc.<sup>50</sup> In un sol colpo, l'approccio che vorrebbe mettere a giorno la complessità della vita sociale attraverso l'esperienza di voci altre la priva in realtà delle sue contraddizioni, dei suoi ordini e dei suoi disordini, per ridurla ad un'asse dove da un lato tutto sarebbe ricco, creativo e immaginativo, e dall'altro repressivo e dominante. Un tal ragionamento si basa su una concezione che fa dell'alterità e della differenza l'esclusivo risultato di processi egemonici<sup>51</sup>. Tale approccio dimentica tutto il lavoro di costruzione delle identità/alterità e dei processi di differenziazione che procede dalla più elementare relazione sociale. Al contempo esso tende a negare ai gruppi marginalizzati una qualsivoglia esperienza del potere (oppressiva, permissiva, neutralizzante che sia). Tale riduttivo discorso, anche quando ben dissimulato dietro brillanti analisi come quelle appena richiamate, mi sembra limitarsi ad un elogio di una differenza idealizzata, che situa il potere in sfere esclusive mentre esso è già al cuore stesso della relazione, consustanziale di tutte le relazioni. Non affermava Foucault che «il potere è dappertutto; non è che esso inglobi tutto, è che esso viene da dappertutto»? Non avvertiva egli della vanità di ogni ricerca intesa ad afferrare il potere «nell'esistenza originaria di un punto centrale in un unico focolaio di sovranità dal quale discenderebbero tutte le forme derivate»?<sup>52</sup>

### c) LA FINE DEL SOGGETTO

Muovendo dai principi della linguistica di de Saussure, l'impresa di Derrida consiste nello smontare la coppia «significante/significato» per mostrare la sua inconsistenza, dimostrazione che mette capo alla constatazione che «la differenza tra significante e significato non è *nulla*. All'interno della struttura del segno, non soltanto il significante non è materiale, ma non c'è significante». Tale decostruzione provoca una sorta di reazione a catena e investe altre coppie opposte, come quella composta da sensibile e intelligibile, per estendersi in definitiva a tutto l'edificio del pensiero occidentale: «la decostruzione del segno colpisce così tutte le altre pietre angolari dell'edificio angolare della metafisica, e arriva fino ai valori di costruzione e di edificio»<sup>53</sup>. Che avviene allora dopo questo lavoro di decostruzione? Il filosofo, una volta superate tutte le false opposizioni, può riscoprire la «differanza», risalire fino a una sorta di originaria fluidità del pensiero non vessata dalla metafisica occidentale, fondo mobile, né sensibile né intelligibile<sup>54</sup>. Sbarazzata della costrizione del «logos», finalmente decostruito, la filosofia sperimenta allora l'al di qua dei limiti tra estetica, retorica e logica.

Riassunto in queste pochissime righe, il pensiero di Derrida può sembrare veicolo di un messaggio in perfetta osmosi con un'epoca descritta come postmoderna: fluidità, diluizione di limiti, movimento. Al punto che è ben legittimo domandarsi se è il pensiero che crea l'epoca o l'inverso. Come che sia, è il potenziale degli scritti di Derrida ad avere ascendente sui meccanismi duali utilizzati oltre Manica. Sotto tal profilo, il pensiero di Derrida da un lato serve a stanare la forza di dominio che deriva dall'uso di costruzioni duali (cosa non molto nuova, quando si pensi a nozioni come efficacia o violenza simboliche) e dall'altro è utile a considerare il pensiero categorizzante come un filtro deformante che nasconde la fluidità delle realtà. La «decostruzione» infatti invita espressamente a sbarazzarsi dell'illusione di tale dualità, per scoprire ciò che non è nemmeno più una «verità» e che non ha né inizio né fine, né fuori né dentro, né maschile né femminile, e naturalmente né soggetto né oggetto, poiché lo Stesso e l'Altro non esistono più e si diluiscono l'uno nell'altro.

Gli scritti di Gilles Deleuze, anch'essi riferibili alla stagione poststrutturalista, muovono dalla concezione appena esposta, ma se ne separano spingendola più a fondo sul terreno tradizionale delle scienze umane. Il progetto di Deleuze (e di Guattari) consiste nel mettere in crisi le concezioni antropologiche che deformano il reale, a partire dai



riferimenti (teorici oppure attinti dall'esperienza sociale) che in ultima analisi ci sono familiari ma che immettono in un «altro mondo» quanto mai strano, dal momento che gli autori applicano ciò che essi chiamano «una formula magica» che restituisce al reale la sua molteplicità «monista»<sup>55</sup>. La formula è tutto sommato abbastanza semplice: anche in questo caso si tratta di sbarazzarsi delle logica duale e sostituirla un «metodo di tipo rizoma», metafora ormai associata al nome di Deleuze. Il pensiero «rizoma» si appoggia sul principio della connessità, senza rottura e senza dissociazione. Esso connette i multipli senza dividerli. Non fissa le cose ma le vede muoversi e metamorfosarsi. Non produce una gerarchia ma pone in essere un sistema acentrato «non gerarchico e non significante, senza Generale, senza memoria organizzatrice o automa centrale, definito unicamente da una circolazione di stati»<sup>56</sup>. Applicando la formula, si scopre una realtà in cui nulla è definito o fissato, soltanto momenti, divenire, strati, linee, segmenti, intensità, concentrazioni, flussi di desiderio, il tutto punteggiato di avvenimenti, fenomeni e riferimenti che ancora ci parlano. E di conseguenza il soggetto, risultato di una costruzione duale, in tal modo sparisce.

A volte il gioco della decostruzione avviene semplicemente per procura, nel senso che gli autori non fanno che commentare o presentare le filosofie poststrutturaliste. Ogni opera o ogni articolo sull'epoca postmoderna comporta per principio delle lunghe trattazioni sul poststrutturalismo: nessuno degli autori citati nella prima parte del seguente articolo fa eccezione, salvo forse Soja che si limita al pensiero di Foucault. Il geografo o il sociologo si abbandonano così, senza complessi, a degli esercizi d'astrazione nel corso dei quali non esitano a introdurre il discorso filosofico in una sfera molto più ordinaria di quella che esso occupa in Francia. Se tale maniera di procedere ha del positivo (la desacralizzazione dei saperi filosofici), essa riesce anche ad irritare, poiché non si riesce a intravedere la meta, e molto spesso al fiotto d'astrazioni non succede nessuna apertura empirica. Un'irritazione identica a quella che prova Nicolas Herpin alla lettura dei postmoderni: «senza sosta questi autori ridefiniscono 'modernità' e 'postmodernità', ed operano preziose distinzioni tra 'postmodernità' e 'postmodernismo'. I primi lavori commentavano i grandi testi della scuola di Francoforte e quelli dell'avanguardia filosofica francese. Ma a partire dalla metà degli anni Ottanta essi si accatastano gli uni sugli altri commentari di commentari»<sup>57</sup>.

L'impresa decostruttiva può anche presentarsi

come semplice apparenza, e riposare su un gioco linguistico al quale gli stessi scritti di Soja, sebbene «moderati» e sempre collegati alle griglie dell'analisi classica, non sfuggono. Non si può che rimpiangere la contraddizione in base alla quale anche la sua scrittura procede secondo un ordine temporale successivo mentre egli la vorrebbe orizzontale e simultanea. Gli scritti postmoderni possono così essere costellati di avvertenze circa l'uso puramente strumentale e di comodo della dualità, della logica dell'opposizione o comunque di qualsivoglia forma di classificazione — per meglio fare sparire il pensiero duale stesso, come affermano gli stessi Deleuze e Guattari<sup>58</sup>. Ma ciò che più mette a disagio è senza dubbio l'illusione creata dai riferimenti e dallo stile, poiché l'intenzione si rivela, all'esame, molto vicina alle teorie «moderne» strutturaliste in particolare. Un solo esempio: un testo di Doreen Massey<sup>59</sup>, nel quale l'autrice cerca di mostrare che in alcuni autori la concezione dello spazio si fonda su una concezione duale identica a quella di altre coppie di opposti e in particolare a quella maschile/femminile, con un rapporto di dominio dello spazio sul tempo, il primo assimilato ad uno stato fisso e statico (negativo) il secondo ad uno stato dinamico (positivo). Non mi soffermerò sulle conclusioni della Massey ma sul suo metodo, che è quello strutturale fondato sul reperimento di omologie di struttura nei dualismi che ella esamina. Il lavoro in questione evoca stranamente le ricerche di Lévi-Strauss. E quando l'autrice afferma con forza che lo spazio e il tempo sono certo differenti sebbene interdipendenti, ma che la concettualizzazione dell'uno in rapporto all'altro non deve essere la svalorizzazione dell'uno in rapporto all'altro<sup>60</sup>, essa conferma appieno l'esercizio di intelligibilità che procede per differenziazione e attraverso il gioco di relazioni, e che può trasformarsi in strumento di dominio. Ciò che in questo caso si vorrebbe decostruire non è più forse il pensiero (sia esso simbolico o logico) che si fa strada nel reale a furia di differenziazioni, ma soltanto i meccanismi attraverso i quali tali differenziazioni possono servire all'esercizio di un dominio simbolico. Se un tale progetto fosse chiarito, non apparirebbe molto lontano dai lavori che si richiamano ad ambiti della ricerca antropologica che, senza essere decostruzionisti, fanno direttamente i conti con tali problematiche<sup>61</sup>. Il testo della Massey, molto ricco sotto tal profilo, deve poter permettere una simile chiarificazione.

Nella sua versione più «radicale», quella di Gunnar Olsson<sup>62</sup>, la decostruzione solleva una vivace critica della cui influenza è bene rendersi



conto, per meglio comprendere i lavori che traggono dalla decostruzione ciò che essa ha da offrire senza rimettere in causa i paradigmi più antichi. «L'elitismo», «il nichilismo», «la morte del soggetto» sono senza dubbio parole d'ordine che devono indurre alla più grande vigilanza nei confronti di un'impresa che in definitiva potrebbe condurre a passare sotto silenzio l'efficacia dei processi di dominio per scoprire delle identità impersonali, libere e mobili. Il progetto decostruttivista infatti va molto oltre la constatazione del dominio esercitato attraverso il pensiero duale. Esso postula che il reale è molto diverso da ciò che questo stesso pensiero si reputa arrivi a generare. Senza voler da parte nostra giocare agli apprendisti filosofi, è abbastanza chiaro che tale pensiero ci invita a scoprire un mondo dove, in definitiva, il lavoro di dominio simbolico attraverso la differenziazione sociale (e sessuale) avrebbe ben poco rilievo, poiché tutto vi si presenterebbe come fluido e mosso o in divenire.

Contro ogni aspettativa le critiche più vivaci sono venute da parte delle femministe che, esplorando i meandri della decostruzione, ne hanno rigettato il nuovo essenzialismo di cui esso poteva rendersi veicolo: se lo Stesso diventa l'Altro, allora né più uomini né più donne, e fine dell'«Altro». Per quanto sorprendenti i termini di tale dibattito possano sembrare, di questo si tratta. A riguardo, gli scritti già citati delle geografe femministe come Bondi e Domosh sono molto chiari. Del postmodernismo esse accolgono l'idea che la legittimazione del potere maschile riposa sulla costruzione arbitraria di una opposizione tra il maschile e il femminile, e esse rifiutano di seguire fino alla fine il progetto decostruzionista. Per di più, esse criticano vivacemente le imprese «radicali», e vedono per esempio nel linguaggio oscuro di Olsson la riproduzione di meccanismi di esclusione dalla sfera del sapere, considerata ancora come riservata ai soli iniziati. Soprattutto esse rifiutano una sorta di appropriazione maschile dell'esperienza femminile alle quali gli uomini ormai ambigualmente si richiamano (strategie che si riconducono alla formula *to become woman without a female body*). Nello stesso solco i celebri scritti della femminista bell hooks, recentemente ripresi dai geografi come Soja e Jackson in virtù della potenza delle metafore spaziali sulle quali si fondano, confermano la presa di distanza nei riguardi del progetto decostruzionista. Se si tratta di decostruire, è soltanto per comprendere, ma senza perdere il «soggetto» e riconoscergli, al di là di rigidi determinismi, l'esperienza che esso pratica degli spazi marginalizzati, in base a un modo di riappropriazione volon-

taria che diventa creatrice di resistenze e differenze.

La decostruzione allora: molto rumore per nulla? Stando alle osservazioni che precedono sarei tentata di rispondere positivamente. In effetti, è come se il postmodernismo si mordesse la coda e girasse in tondo. Vi si ritrovano in definitiva delle proposizioni molto semplici (senza essere semplicistiche) che chiedono di non ridurre più l'esperienza sociale a dei semplici determinismi, ma di trovare le ricomposizioni sociali, le strategie e i giochi che utilizzano gli interstizi o le maglie degli edifici sociali. Senza un vero approccio riflessivo, nel senso che il già citato Bourdieu assegna a tale espressione, il postmodernismo si ritrova invaso da discorsi che esso stesso non può tenere a distanza né oggettivare, rivelandosi davvero il centro di lotte per il potere e di processi alle intenzioni che minano senza alcun dubbio il processo teorico. È ormai chiaro che la lotta delle donne all'interno del mondo accademico si va trasformando in un complesso di strategie volto alla difesa di un feudo. Nel momento in cui la voce marginalizzata e dominata è considerata in qualche maniera l'unica e sola detentrica di verità, vi è tutto l'interesse a mostrare e a conservare una posizione dalla quale è ritenuto legittimo parlare. E basta a questo punto evocare il pensiero di Foucault per comprendere che anche nella costituzione dei saperi femminili deve esservi qualcosa che si riferisce all'ordine del potere. È senza dubbio possibile riflettere su questi aspetti senza pertanto negare la realtà del dominio simbolico. Ma il fascino per i filosofi postmoderni e la specie di morale che ne deriva, impediscono di ricentrare il dibattito e di metterlo a distanza per comprendere la posta in gioco. E d'altronde, la vera e propria caccia ai dualismi che si è scatenata sposta la mira dal terreno dei processi di dominio e di chiusura all'interno delle categorie verso quello dei fondamenti stessi del pensiero umano.

Resta il fatto che la decostruzione può prendere delle pieghe che valgono meglio all'illustrazione delle posizioni teoriche di fondo. Anche in questo caso si tratta di lavori che si iscrivono nel campo degli studi riferiti alle identità costruite sullo schema maschile/femminile. Ma piuttosto che situarsi subito sul terreno del rifiuto dell'uno o l'altro dei due paradigmi principali, quello della differenza del soggetto e quello della sua dissoluzione, tali studi esplorano piuttosto il diaframma che tra questi paradigmi si interpone, quello al cui interno il soggetto stesso crea degli spazi o sfugge al dominio delle costruzioni sociali, e in definitiva decostruisce l'arbitraria appartenenza sociale che gli è stata assegnata. Su questo piano, l'esperienza



omosessuale femminile o maschile è una risorsa molto disponibile alla dimostrazione della potenza di certe trasgressioni e del lavoro necessario per contrastare gli effetti del dominio simbolico sulle identità sessuali<sup>63</sup>. Nel campo geografico, si situa qui il lavoro di Tracey Skelton<sup>64</sup>, che esplora la relazione tra musica e omosessualità in Giamaica, per definire spazi di destabilizzazione e di resistenza. Segnalo in proposito il carattere assolutamente emblematico che, nella letteratura postmoderna in generale, ricopre l'esperienza omosessuale, esperienza senza dubbio in via di essere ridotta a feticcio.

Le scritture al femminile costituiscono un altro ambito particolarmente predisposto per i tentativi di decostruzione. Essi vanno interpretati come testimonianza di una sfida lanciata verso le costruzioni sulla femminilità e sul corpo femminile, e allo stesso tempo sembrano rivelare come vana e inutile la ricerca di una teoria del maschile/femminile: mostrano invece l'elaborazione di qualcosa d'altro, impossibile a trasformare in generalizzazione valida per l'insieme delle donne, impossibile a ridurre al lavoro del dualismo tra femminile e maschile. Le ricerche di maggiore interesse geografico in tale campo, quelle di Pamela Shumer-Smith<sup>65</sup>, s'appoggiano su tali scritture per ricercare come la metafora spaziale serva a mandare ad effetto il lavoro della decostruzione. E va ricordato anche il lavoro di tesi di Cathy Bennet<sup>66</sup> che tenta, partendo dalla ricerca sul terreno tra le donne contadine, di scoprire i «between spaces», vale a dire gli spazi incerti al cui interno la logica dualistica può essere annullata. Pur non negando la forza del dominio simbolico e delle strutture che esso fa nascere la Bennet postula, sulla base dei lavori di Deleuze e di Cixous, l'esistenza di uno spazio subliminale illimitato, al cui interno ogni opposizione e ogni logica binaria scompare, uno spazio insomma dal quale ogni oppressione è assente...

In queste ultimi esempi di decostruzione, sono le *enclaves* al cui interno le determinazioni sociali non sembrano avere più alcun potere ad essere cercate, *enclaves* più o meno nascoste e segrete, a proposito delle quali si può pensare che riguardino una libertà irriducibile di cui ognuno sarebbe dotato per compiere da qualche parte, nei luoghi dell'immaginario e dell'impensato, un'opera di destabilizzazione profonda dei significati imposti alla nostra vita. Senza voler mettere in discussione l'esistenza di questi luoghi la sola questione che io sollevo è quella di sapere se la capacità stessa di decostruzione, di avere accesso ad una sorta di trascendenza, non sia ancora legata a delle condizioni sociali e, più ancora, alla catena di significazioni sul

cui substrato tali decostruzioni si operano. Altrimenti come localizzare questo spazio di libertà e sapere che esiste o, più semplicemente, dare senso a ciò che esso è e sentirlo come ciò che esso è?

La mia traversata del postmodernismo è finita: che cosa ne resta? Non azzardo una conclusione: non perché voglia rendere omaggio alla moda postmodernista del «senza inizio né fine», ma per lasciare davvero in sospeso il complesso di questioni che questo approccio ad una geografia «altra» comporta. L'esercizio cui mi sono dedicata, infatti, sarebbe votato allo scacco se non si traducesse in una apertura o in una curiosità, e se dovesse essere utilizzato come un mezzo per sbarazzarsi con facilità degli scritti postmoderni. Ciò che forse io non ho detto in maniera sufficientemente chiara, è che il postmodernismo è una fertile risorsa, ma che soprattutto esso disturba, e questo glielo si riconoscerà facilmente. Se le nostre ricerche empiriche, che continuano ad alimentarsi del principio dell'oggettivazione, possono pretendere di produrre un minimo di conoscenza, non sarà evitando l'incontro con il postmodernismo, ma accettando di confrontare i nostri approcci con la sua impresa, e con la critica circa la costituzione dei saperi di cui esso è portatore.

## Note

<sup>1</sup> I testi sui quali ho lavorato provengono in gran parte dalla rivista britannica di geografia «Environmental and planning D: Society and Space» che passa per essere una delle più avanzate sulla questione postmoderna. Tuttavia gli autori non sono sempre di origine anglosassone. La produzione britannica in scienze umane su temi relativi al postmoderno è abbondante, e si accresce visibilmente ad un ritmo esponenziale. Va da sé che nel quadro di questo articolo sarà possibile restituirne soltanto una visione frammentaria. Per una sommaria idea dell'importanza della corrente postmodernista e dei campi che essa abbraccia consiglio di consultare i cataloghi delle edizioni Verso e Routledge.

<sup>2</sup> L'intervista rilasciata al settimanale *Politis*, n. 19, 1994.

<sup>3</sup> G. Di Meo, *L'Homme, la Société, l'Espace* (Paris, Economica, 1991).

<sup>4</sup> I.P. Ferrier, «Post-Modern Geography or Geography of the Third Modernity», *Geojournal* 31 (1993), pp. 251-53.

<sup>5</sup> Mi baso sullo spoglio delle due principali riviste di sociologia: *Actes de la Recherche en Sciences Sociales* e *Revue Française de Sociologie*.

<sup>6</sup> M. Maffesoli, «La Raison séparé», *Sociétés* 42 (1993), p. 410. In *Le temps des tribus. Le déclin de l'individualisme dans les sociétés de masse* (Paris, Klincksieck, 1988), p. 13, Maffesoli propone «una sociologia vagabonda che allo stesso tempo non sia senza oggetto». Il fatto di costruire un oggetto o di postulare la possibilità di una qualsivoglia oggettivazione è considerato dalla forma più radicale del discorso postmoderno come illusorio o pretenzioso, votato in ogni caso allo scacco. È in tal senso che sono orientata a dissociare il postmodernismo di Maffesoli da quello dei decostruzionisti.



<sup>7</sup> Si veda: R.J. Johnston, D. Gregory, D.M. Smith, *The Dictionary of Human Geography* (Oxford, Blackwell Reference, 1994), p. 466. Una terza distinzione consiste nel rintracciare il movimento postmoderno nel dominio dell'arte. Non ho considerato questa accezione nel quadro di questo articolo ma devo segnalare che numerosi approcci mostrano una particolare sensibilità alla produzione artistica e all'evoluzione delle forme architettoniche, il che comunque sarà oggetto di commenti nell'esposizione che segue.

<sup>8</sup> Ora riuniti in F. Jameson, *Postmodernism, or The Cultural Logic of Late Capitalism* (London, Verso, 1991).

<sup>9</sup> Per «high modernism» bisogna intendere l'epoca in cui la modernità si compie, vale a dire gli anni Sessanta del nostro secolo. Tuttavia la maggior parte degli autori sono concordi nel sottolineare l'assenza di rotture radicali, poiché le caratteristiche dell'epoca moderna continuano ad affiorare nei termini del contesto postmoderno.

<sup>10</sup> La periodizzazione accolta da Jameson comprende lo stadio del capitalismo mercantile, lo stadio dell'imperialismo e del monopolio e lo stadio del capitale multinazionale o stadio postindustriale. Secondo Edward Soja, la periodizzazione comprende invece uno stadio intermediario, quello del fordismo che copre il periodo dall'inizio del nostro secolo fino agli anni Sessanta. In tale prospettiva, ispirata dalla teoria «delle onde lunghe», il postmodernismo corrisponde alla quarta fase della modernizzazione del capitalismo: E. Soja, *Postmodern Geographies: The Reassertion of Space in Critical Social Theory* (London, Verso, 1989), p. 3.

<sup>11</sup> L'espressione «a-coscienza» è mia, forgiata a partire dal testo di Jameson.

<sup>12</sup> D. Harvey, *The Condition of Postmodernity* (Cambridge, Blackwell, 1990). Trad. it. *La crisi della modernità* (Milano, Il Saggiatore, 1993).

<sup>13</sup> S. Lash, *Sociology of Postmodernism* (London, Routledge, 1990).

<sup>14</sup> Ad esempio A. Bonnet, «Art, ideology, and everyday space: subversive tendencies from Dada to postmodernism», *Environment and Planning D: Society and Space* 10 (1992), 1.

<sup>15</sup> P. Bourdieu, *La distinction. Critique sociale du jugement* (Paris, Minuit, 1979).

<sup>16</sup> Prendo in prestito tale espressione da Yves Bonnefoy che identifica in tal modo a dire il vero l'intenzione poetica. «Scrivere la poesia significa volersi disfare dell'autorità dei sistemi di rappresentazione. Significa dunque liberare la figura d'altri dalle interpretazioni che questi sistemi ci fanno proiettare su di essi» (intervista in *le Monde* del 7 giugno 1994).

<sup>17</sup> In geografia tale processo è specificamente studiato come una delle caratteristiche del paesaggio urbano contemporaneo: ad esempio in C.A. Mills, «Life of the upslope: the postmodern landscape of gentrification» *Environment and Planning D: Society and Space* 6 (1988), 2.

<sup>18</sup> N. Herpin, «Au delà de la consommation de masse: Une discussion critique des sociologues de la postmodernité», *L'Anne Sociologique* (1993), 43.

<sup>19</sup> Secondo i risultati dell'inchiesta governativa «Households below average income» (Government Statistical Service). Fonte *le Monde* del 19, 20 e 30 luglio 1994 (si veda in particolare la testimonianza di una «famiglia quasi povera» nell'ultimo numero).

<sup>20</sup> Si veda su questo punto P. Shumer-Smith, «Social Geography in Britain Today» *Géographie Sociale* (1990) settembre, pp. 39-49.

<sup>21</sup> C. Hammet, L. McDowell, P. Sarre, *The changing social structure* (London, Sage Publications, 1989).

<sup>22</sup> Si veda ad esempio N. Albertsen, «Postmodern, post-fordism, and critical social theory», *Environment and Planning D: Society and Space* 6 (1988), 3.

<sup>23</sup> D. Massey, «Flexible sexism», *Environment and Planning D: Society and Space* 9 (1991), 2. Ripeto qui che Harvey è uno dei pochi ad associare il postmodernismo con l'ascesa silenziosa e soffocata della povertà urbana. Segnalo tuttavia, anche se non necessariamente collegato al postmodernismo, la richiesta di comunicazioni sul tema della giustizia sociale e della proliferazione delle ineguaglianze per il prossimo colloquio dell'*Institute of British Geographers* (Newcastle, gennaio 1995). Si veda inoltre P. Shumer, K. Hannam, *Worlds of desire. Realms of power. A cultural geography* (London, Edward Arnold, 1994).

<sup>24</sup> Si vedano tra gli altri, i saggi contenuti in M. Key, S. Pile, *Place and the politics of identity* (London, Routledge, 1993).

<sup>25</sup> A. Giddens, *La constitution de la société* (Paris, P.U.F, 1987). L'edizione originale inglese è del 1984.

<sup>26</sup> X. Piolle, «Proximité géographique et lien social», *L'Espace Géographique* 19 (1990), 4, pp. 349-358; C. Chivallon, «Deux notions pour comprendre l'expérience sociale de l'espace: réseaux sociaux et territoires», *Chahiers de la Maison de la Recherche en Sciences Humaines*, Université de Caen, 3 (1994), pp. 73-90.

<sup>27</sup> A.P. Lagopoulos, «Postmodernism, geography and the social semiotics of space», *Environment and Planning D: Society and Space* 11 (1993), 3. Questo autore propone di utilizzare al riguardo l'espressione «neo-strutturalismo», per evitare ogni confusione tra epoca e movimento di pensiero.

<sup>28</sup> M.A. Doel, «In staling deconstruction: striking out the post-modern», *Environment and Planning D: Society and Space* 10 (1992), 2.

<sup>29</sup> R. Shields, «A truant proximity: presence and absence in the space of modernity», *Environment and Planning D: Society and Space* 10 (1992), 2.

<sup>30</sup> I lavori di Claude Lévi-Strauss ad esempio sono indispensabili sotto tale profilo, nella misura in cui invitano a considerare l'esercizio del pensiero come fondato su una logica originaria che opera per mezzo di opposizioni binarie, e per la quale il ricorso alla metafora risulta essenziale.

<sup>31</sup> L'idea della sovrabbondanza spaziale e evenemenziale è in M. Augé, *Non-lieux. Introduction à une anthropologie de la surmodernité* (Paris, Seuil, 1992).

<sup>32</sup> J.F. Lyotard, *Le postmodern expliqué aux enfants* (Paris, Galilée, 1988). Trad. it., *La condizione postmoderna* (Milano, Feltrinelli, 1981).

<sup>33</sup> Si veda in proposito N. Fraser e L. Nicholson, «Social Criticism without Philosophy: an encounter between Feminism and Postmodernism», *Theory, Culture e Society* (1988), 5, pp. 373-394.

<sup>34</sup> A. Touraine, *Le retour de l'acteur* (Paris, Fayard, 1984).

<sup>35</sup> C. Geertz, *Savoir local, savoir global* (Paris, P.U.F, 1986).

<sup>36</sup> J. Duncan, N. Duncan, «(Re)reading the landscape», *Environment and Planning D: Society and Space* 10 (1988), 2.

<sup>37</sup> Preciso che, spogliato da ogni vocabolario postmoderno, tale approccio risulta tutto sommato classico. Forse è per tale ragione che gli autori, sebbene citino lavori poststrutturalisti (passaggio attualmente obbligato?) concludono su un'approccio dei più strutturalisti, secondo il quale le possibilità di interpretazione di un paesaggio non sono infinite, ma prendono sempre luogo all'interno di un sistema di senso particolare, il che equivale a dire che esse dipendono dalla griglia di lettura che questo sistema fornisce.

<sup>38</sup> La ricerca di tale «oggettivazione» caratterizza in Francia l'antropologia interpretativa: si veda D. Sperber, *Le savoir des anthropologues* (Paris, Hermann, 1982).

<sup>39</sup> Al riguardo io ringrazio la mia collega Sarah Blown (Dipartimento di Lingue, Università di Portsmouth) per avermi voluto comunicare i risultati di un seminario sul tema «Donne e museografia», ventesima conferenza annuale del gruppo «Women, Heritage and Museums», maggio 1994, Museo di Londra.

- <sup>10</sup> Si veda M. Doel, D. Matless, «Geography and postmodernism», *Environment and Planning D. Society and Space* 10 (1992), 1, editoriale. Sull'uso della metafora in geografia economica si veda anche, nello stesso fascicolo, T.J. Barnes, M.R. Curry, «Postmodernism in economic geography: metaphor and the construction of alterity».
- <sup>11</sup> P. Bishop, «Rhetoric, memory, and power: depth psychology and postmodern geography», *Environment and Planning D. Society and Space* 10 (1992), 1, p. 7.
- <sup>12</sup> G. Bennington, J. Derrida, *Jacques Derrida* (Paris, Seuil, 1991).
- <sup>13</sup> Alla voce «Etudes féministes et anthropologie», in P. Bonte, M. Izard, a cura di, *Dictionnaire de l'ethnologie et de l'anthropologie* (Paris, P.U.F., 1991).
- <sup>14</sup> Certe donne francesi, conosciute in Francia solo da pochi iniziati al femminismo, sono vere e proprie celebrità nell'universo anglosassone. Penso in particolare a Hélène Cixous, Julia Kristeva e Luce Irigaray. Per una lettura sociologica del movimento femminista in Francia e per ogni riflessione sul femminismo consiglio vivamente il lavoro di S. Garcia, *Le mouvement féministe: une révolution symbolique? Etudes des luttes symboliques autour de la condition féminine* (Paris, EHESS, 1993).
- <sup>15</sup> Oltre Manica il concetto è corrente, al punto che esso figura nel già citato recente dizionario di geografia umana curato da R.J. Johnston, D. Gregory, D.M. Smith. Esso è presentato come fortemente debitore del femminismo francese, e soprattutto degli scritti della Cixous.
- <sup>16</sup> Si veda L. Bondi, M. Domosh, «Other figures in other places: on feminism, postmodernism and geography», *Environment and Planning D. Society and Space* 10 (1992), 1. Si veda anche M. Barrett, A. Phillips, *Destabilizing Theory. Contemporary Feminist Debates* (Cambridge, Polity Press, 1992).
- <sup>17</sup> P. Bourdieu, L. Waquant, *Réponses* (Paris, Seuil, 1992), pp. 38-39.
- <sup>18</sup> G.C. Spivak, «Can the subaltern speak?», in C. Nelson, L. Grossberg, a cura di, *Marxism and the interpretation of culture* (Urbana, University of Illinois Press, 1988), pp. 271-313.
- <sup>19</sup> b. hooks, «Representing whiteness in the black imagination», in L. Grossberg, C. Nelson, P. Treichler, a cura di, *Cultural Studies* (New York, Routledge, 1992), pp. 338-46.
- <sup>20</sup> Per un tentativo di risposta a tale difficoltà cfr. D. Harvey, «Class relations, social justice and the politics of difference», in M. Kei, S. Pile, a cura di, *Place and the politics of identity*, (London, Routledge, 1993), pp. 57-58.
- <sup>21</sup> Si veda ad esempio E. Soja, B. Hooper, «The spaces that difference makes. Some notes on the geographical margins of the new cultural politics», in M. Kei, S. Pile, *op. cit.*, pp. 184-185.
- <sup>22</sup> M. Foucault, *La volonté de savoir* (Paris, Gallimard, 1976), pp. 121-122.
- <sup>23</sup> J. Derrida, G. Bennington, *op. cit.*, pp. 38-39.
- <sup>24</sup> P. Kunzmann *et alii*, *Atlas de la philosophie* (Paris, La Pochothèque, 1993), p. 237.
- <sup>25</sup> Per intravedere questo «altro mondo» basta leggere il capitolo «Divenire-intenso, divenire-animale, divenire-impercettibile», in G. Deleuze, F. Guattari, *Mille plateaux. Capitalism et schizophrénie* (Paris, Minuit, 1980), pp. 284 e ss.
- <sup>26</sup> Ivi, p. 32.
- <sup>27</sup> N. Herpin, «Consommation de masse et postmodernité». *La Lettre du GDR* (1994), giugno, p. 9.
- <sup>28</sup> G. Deleuze, F. Guattari, *op. cit.*, p. 31.
- <sup>29</sup> D. Massey, «Politics and space/time», in M. Key, S. Pile, a cura di, *Place and politics of identity*, *cit.*, pp. 149-198.
- <sup>30</sup> Ivi, p. 193.
- <sup>31</sup> A riguardo si veda la nozione di violenza simbolica sviluppata in P. Bourdieu, L. Waquant, *op. cit.*, pp. 146-7.
- <sup>32</sup> Si vedano ora i saggi raccolti in G. Olsson, *Lines of Power/Limits of Language* (Minneapolis-Oxford, University of Minnesota Press, 1991).
- <sup>33</sup> M. Barrett, A. Phillips, *Destabilizing Theory. Contemporary feminist debates* (Cambridge, Polity Press, 1992).
- <sup>34</sup> T. Skelton, «Sexuality, Race and Jamaican Ragga: Performance and Resistance», comunicazione al congresso annuale dell'Associazione dei Geografi Americani, San Francisco, marzo-aprile, 1994.
- <sup>35</sup> P. Shumer-Smith, *Cixous' Spaces* (University of Portsmouth, in corso di pubblicazione).
- <sup>36</sup> Si tratta di una tesi di geografia culturale, svolta sotto la direzione di P. Shumer-Smith.

